

Per amore della bella Maria, il padre dell'Illuminismo sfidò l'autoritarismo dei «vecchi di casa»

IL BRANO

«Sarei imbecille se m'accontentassi d'essere come un pupillo»

di PIETRO VERRI

Un Pietro Verri intimo, l'ultimatum lanciato ai genitori, lo sfogo di un uomo sincero fino alla brutalità. È questo il senso del brano inedito pubblicato in questa pagina: ci viene finalmente restituito l'autoritratto di un uomo in rivolta, deciso a difendere se stesso e la ragazza che intende prendere in moglie.

Tratto dal quinto volume della Edizione nazionale delle sue opere, il valore di questo brano sta proprio nella evidente esasperazione che lo anima, nella rottura decretata dal già celebre intellettuale illuminista con l'autoritarismo familiare, nella rivendicazione schietta di un diritto personale alla felicità.

Per comprenderlo a fondo, bisogna evocare le condizioni in cui si trovava il protagonista. Non un giovinetto di primo pelo, questo Verri ribelle: al contrario, già quarantasettenne e con al suo attivo opere fondamentali per l'Illuminismo lombardo, come *Le meditazioni sulla felicità*, *Il Caffè*, *Le meditazioni sull'economia politica* e *Le idee sull'indole del piacere*. Al termine di una burrascosa relazione sentimentale con Maddalena Isimbardi (sorella di Cesare Beccaria), Verri nel 1776 chiede in sposa la nipotina ventiduenne, Maria Castiglioni, per mettere finalmente un po' d'ordine nella sua vita. Ottenuto l'assenso della ragazza, scoppia però un contrasto tra Pietro, i suoi genitori e lo zio monsignore, rapporto già da tempo degenerato in odio. Privato di qualsiasi voce in capitolo riguardo ai redditi fondiari del suo casato, Verri si scontra con i «vecchi di casa» praticamente su tutto: spese di nozze e mantenimento della futura coppia, dote, scelta dell'appartamento e dei mobili. Esasperato, scrive allora un promemoria (non destinato in origine a essere pubblicato) in cui contesta l'autorità assoluta del *pater familias*, la devozione tutta esteriore allo splendore e al decoro del casato e delinea la sua idea del rapporto coniugale, basato sull'intimità domestica, sull'affetto e il rispetto reciproco, sullo spirito e non sulla lettera dei precetti cristiani. Nel paradosso di un pensatore illuminista quasi cinquantenne ancora soggetto ai genitori, ma deciso a cambiare le cose una volta per tutte, c'è forse la scintilla del suo pensiero innovatore, che lo accomuna allo stesso Beccaria. E la storia avrà un lieto fine: sappiamo che, nato come matrimonio «di ragionamento», quello fra Pietro e Maria Verri si trasformò alla fine in vera unione d'amore.

Appuntamento

◆ Oggi alle 17 a Milano, alla Fondazione Mattioli di via Manzoni 10, si presentano gli «Scritti di argomento familiare e autobiografico» di Pietro Verri, a cura di Gennaro Barbarisi (edizioni di Storia e Letteratura, pagine 808, € 85). Il volume, quinto dell'Edizione nazionale e primo di una serie di set progettata dal Comitato scientifico presieduto da Carlo Capra (professore di Storia dell'età dell'Illuminismo alla Statale di Milano e autore de «I progressi della ragione, vita di Pietro Verri»), esce con il contributo dei Beni culturali. Fondazione Cariplo e Banca Intesa.

◆ Pietro Verri (1728-1797) nacque e morì a Milano. Considerato il maggiore illuminista italiano, economista e filosofo, letterato e saggista, contribuì alle riforme illuministe del governo asburgico.

Niente più s'opponne allo spirito di concordia e amorevolezza domestica quanto il piano dispotico di voler fare tutto indipendentemente e senza curare la soddisfazione altrui. Questo anche porta seco una apparenza di disistima, alla quale l'uomo è sensibile assai.

La direzione della propria coscienza dopo aver passata la pubertà da molti anni è cosa assai ragionevole e la lasciarla ciascuno a se medesimo. Uno scandalo aperto ha ragione da obbligo il capo e padrone di casa di impedirlo; ma il distintivo delle famiglie cristiane è la pace, e il precetto di amarci, di desiderare la pace alle case nelle quali si entra sono della prima origine del Cristianesimo. Temiamo ciascheduno di non avere il trave nell'occhio nostro, mentre rimproveriamo la paglia nell'altrui; non c'inganneremo mai quando daremo alle azioni altrui il senso più favorevole.

Quello che mangia non dispreggi chi digiuna e chi digiuna non dispreggi chi mangia, insegnò il Vangelo, e il Vangelo istesso rimproverò quelli che imponevano doveri pesanti al prossimo, mentre essi medesimi nemmeno col dito vi si sarebbero sottoposti. Chi di noi è senza peccato getti il sasso. Con questi principi, che sono i veri del Cristianesimo, ciascuno invochi l'Essere eterno e implori grazia e remissione per se medesimo, preghi per i congiunti, colle sue maniere e discorsi fomenti la benevolenza reciproca, e si guardi bene

come dalla pessima tentazione dello spirito maligno a mondo di crederci tanto perfetto di orgogliosamente dominare, diriggere, o condannare la coscienza altrui. Tale è lo spirito puro e legittimo del Cristiano.

Se mai poi sono perniciosi alla carità di Cristo e alla prudente direzione d'una famiglia i discorsi o moti che traspirino sdegno o disprezzo verso i congiunti, sopra tutto essi lo sono qualora vengano proferiti in presenza di più persone e specialmente dei servitori. Troppo riesce amaro che simil classe di genti venali sieno testimoni delle interne piaghe di farar la pace alle famiglie e rendano poi, co' loro discorsi per le anticamere e botteghe di caffè, la casa ove servono materia di dicerie e di ridicolo.

Per parte mia e di mia moglie io sono decisamente determinato a dare e co' fatti e colle parole tutte le prove di affetto, di riverenza, di subordinazione ai maggiori. Se per impossibile fosse mai capace la moglie di mancare a questi sacri doveri, si demerterebbe la mia stima e m'avrebbe suo avversario. La mia vita passata prova che questi sentimenti non sono nuovi, e mi saranno cari e preziosi sino che vivrò. Alla occasione si conoscerà che nessuno mi può superare né per la riverenza né per un sincero amore.

Ma questi giusti sentimenti che mi sono naturali meritano una corrispondenza, cioè volermi bene, e certamente non la vedo ogniquale volta mi si vuol persuadere quello che non lo crede chi si sforza di persuadermelo.

Io mi sono determinato a prendere uno stato. Non l'ho fatto che colla idea fondata che veramente tale fosse il ge-



Pietro Verri intorno ai sessant'anni, ritratto in atteggiamento meditativo, in una stampa della Raccolta Bertarelli di Milano

no de' miei superiori. La determinazione l'ho presa credendo piuttosto di aderire alla scelta già fatta da essi che facendone io una. Io prendo questo stato non già per vivere peggio, né per amore di figli che non posso amare perché non conosco.

Prendo questo stato per vivere meglio, avere una dolce amica e compagna, trovare pace, serenità, assistenza: questi sono i beni della virtù; e questa moglie la prendo per il mio cuore, per me, e non per la scena del mondo. Nel mio piano di vita essenzialissimamente v'entrano

che si detragga dal capitale della dote.

Gioje, poi, dorature, lusso squisito non sono contento che si facciano né con diminuzione della dote né con un'anticipazione che formi poi un giorno, un debito a me. La casa mi si presenta ristretta, le angustie sono da ogni parte; io non voglio avere in faccia un tristo avvenire, e valuto più il mio cuore largo e la mia mente serena che tutte le miniere de' diamanti. L'uomo saggio si adatta al proprio stato, comincia a soddisfare ai bisogni, poi passa ai comodi, e non si estende alla pompa e alle apparenze che soddisfatti che siano i primi. Chi altrimenti opera avrà per sé l'esempio di molti ma non la ragione. La convenienza della casa consiste nello stare entro questi limiti, e niente è più conveniente che l'essere saggi, prudenti, e misurati. Questi sentimenti sono filosofia, cioè verità e ragione, la quale non è mai prescritta né dalla pluralità dei voti né dall'abuso. Se poi si giudica da chi può conoscere lo stato delle cose che la condizione sia tale e le sostanze da estendersi alla apparenza dopo di avere soddisfatti i bisogni e i comodi, io non ho che opporre se non di non volere che un giorno ricada a mio debito; su di che non potrei determinarmi se non quando avessi veduto che l'accollarmene il debito non mi possa privare né de' bisogni né de' comodi, in vista de' figli che Dio potesse concedermi, ai quali non voglio risparmiare certamente la migliore cura e educazione che potrò, oggetto sacro presso di me e infinitamente più prezioso di ogni esterna apparenza (...).

Concludendo, tutto si risringe che il massimo fra i

beni che io considero è la concordia e la discrezione. La condotta di mia moglie deve dipendere unicamente da me, e non soffrire certamente di vederla né mortificata né amareggiata. Se ciò accadesse, potrebbero le cose andare al segno d'una separazione, che allora diventerebbe scandalosa e che ora non lo sarebbe. Io non presumo di dover entrare negli interessi dei padroni di casa. Chi conoscesse il fondo del mio carattere non temerebbe in me un ingiusto invasore della autorità o dominazione; io sono e sarò un semplice figlio di famiglia; ma le cose che immediatamente mi

riguardano, mobili, suppellettili ecc. sarei un imbecille se mi accontentassi d'essere regolato come un pupillo e il mio parere mi pare ragionevole che vi debba entrare in qualche modo. Sento di avere io stesso una esistenza, e fuori di casa la trovo, in casa la vedo annientata, il confronto è assai umiliante. Tali sono i genuini sentimenti che mi occupano e che trovo giusti e onesti.

Se vi fosse speranza che queste massime venissero adottate e mantenute in pratica, sarebbe il solo modo col quale convivere e godere amorevolmente d'una reciproca pace, di quella pace che Dio concede in anticipazione di premio maggiore, pace che accompagna la buona volontà ed è negata agli empj.

Se ciò non si ottenesse, sarebbe la famiglia un aggregato di miserabili disensioni di suocera e nuora, da rendere odiosa la vita e scoppiare con amare scene.

«Prendo questo stato per avere una dolce amica e compagna»

«Ecco perché penso di amare mia moglie ed essere il suo servente»